

Regno delle Virtù

Il quarto libro, dedicato alle sette virtù cardinali e teologali, dislocate in altrettanti reami, consta di ventidue capitoli di argomento prevalentemente dottrinale; ambito in cui il Folignate evidenzia notevole sicurezza argomentativa e concettuale: *eximio maestro in sacra theologia* E' innegabile che la sensibilità del lettore del XXI secolo non venga segnatamente commossa da un testo in versi finalizzati ad espandere saperi dottrinali e religiosi: la volontà comunicativa e informativa del destinatario sembra prevalere sulla volontà di emozionare e se stesso e il suo pubblico: parere che nulla toglie alla potenza descrittiva di alcune personificazioni femminili, agli ambienti naturalistici, all'ineccepibile tecnica stilistica e retorica di Federico. Trascorso è il tempo dei giovanili furori, trascorso il tempo degli incontri-scontri con demoni e dannati, ora il protagonista si trova di fronte a sagge donne che lo illuminano sulle diverse sfumature che può assumere la stessa virtù, ed ogni sfumatura viene, a sua volta, visualizzata in una nuova personificazione femminile. Benché il quarto libro sia composto da un numero maggiore di capitoli, e necessariamente, per l'ampiezza delle argomentazioni e per lo spessore culturale delle questioni teologiche trattate, pure, la vicenda letterariamente umana del protagonista è assai scarna nell'azione vera e propria. Minerva, divina guida, fulcro della sapienza, aveva già preannunciato al suo protetto il percorso da effettuare, prima di giungere al suo reame. I virtuosi domini sono preceduti dal paradiso terrestre dove avviene il sofferto distacco del discepolo dalla sua maestra che lo affida agli antichi patriarchi biblici: Enoc ed Elia. La successione dei regni è organizzata in parte sulla Terra e in parte in cielo; i regni della Temperanza, Fortezza, Prudenza e Giustizia, espressioni delle rispettive virtù cardinali, si trovano tutti in luoghi terrestri, remoti ed impervi, non di meno raggiungibili da ogni individuo che si proponga di perseguire tali valori. Il regno della Fede, sempre sulla Terra, ma in un luogo elevatissimo, è quasi immerso nell'etere, anello di congiunzione tra il mondo tangibile e quello soprannaturale, tra le virtù cardinali e quelle teologali; i regni della Speranza e della Carità sono, di fatto, collocati nella volta celeste. Giunto nel regno della Carità, il poeta si innalza, miracolosamente, fino a Dio: sorpresa, stupore, gioia incommensurabile, in un tempo infinitamente breve, il susseguirsi dei sentimenti dilata all'infinito quella inspiegabile grazia divina a lui concessa.

La configurazione ambientale dei regni delle virtù cardinali, è proposta nella rappresentazione di castelli immensi e fortificati; la porta di ingresso è inclusa nelle rispettive mura ed essa si spalanca ogni volta che il poeta si prostra in atto di profonda umiltà. Le mura sono edificate con una sostanza speciale che le rende splendide e straordinarie: di cristallo per il regno della Giustizia, di zaffiro per il dominio della Prudenza, d'oro fino per le mura del regno della Fortezza, di diamante, infine, per il reame della Temperanza. I sette domini sono rallegrati all'interno da giardini lussureggianti e le mura concentriche sono disposte in salita, distanti tra loro sempre cento miglia: *E ogni muro dall'altro è più distante che cento miglia*. I regni sovrani delle virtù teologali presentano caratteristiche distinte: il tempio della Fede, maestosa e barocca metafora del percorso di passione di innumerevoli martiri cristiani, è fabbricato con i corpi e il sangue degli eroi della fede; il tempio, situato su un monte altissimo, viene sorretto da dodici colonne, si estende per quattro miglia ed è parte dell'estesa pianura che costituisce l'insieme del regno. Girando intorno al tempio e per una via di lucido porfido, si arriva al dominio della Speranza, dove si trova il purgatorio, immerso per intero nella sfera del fuoco; nella sfera della Luna è ubicato il regno della Carità. Il poeta non chiarisce come egli sia riuscito a sollevarsi in aria e a passare da un cielo all'altro; soltanto il riferimento all'ascensione verso la sfera del fuoco lascia intendere che egli sia stato afferrato per i capelli. Oltre alle maestose personificazioni di concetti astratti, non molto frequenti i richiami a personaggi storici; peraltro, massima importanza rivestono le citazioni di san Feliciano, di Gentile da Foligno, di Trincia Trinci, quale *exemplum* dei valori cortesi e cristiani:

– Chi è colui, che 'l raggio ha tanto adorno,
o dea Fortezza, che sì come 'l sole
farà la notte parer mezzogiorno,
e che di fiori, rose e di viole

*li spargon sopra il petto e sopra il viso,
sì come a' novi amanti far si sòle? –*

*Ed ella a me: – Colui, che festa e riso
riceve qui per la virtù che vince,
or ora debbe andare in paradiso.*

*Ed è concesso a lui che passi quince,
che 'l suo valore a te sia manifesto:
chiamato fu 'l cortese signor Trince.*

*Innanzi a quell'Urbano, il qual fu sesto,
sotto il vessillo scritto in libertate,
che servitù per chiosa ebbe nel testo,
tutte sue terre e tutte sue contrade
di santa Chiesa a lei volson le piante
e rivoltònsi con lance e con spade.*

*Ma questo con pochi altri fu costante,
e tra quei pochi di costui apparse
la fede ferma più che diamante;
tanto ch'egli per questo il sangue sparse,
drizzando a Dio il core e le sue mani,
che 'n liberalità mai fūnno scarse.*

*Per questo greci, dardani e romani
l'aspergon di fior, come tu vedi,
e fangli festa in questi grati piani (IV, 7, vv. 130-156). –*

Sorprendentemente Frezzi opera la “salvazione” dei grandi pagani (*greci, dardani e romani*), proiezione del profondo amore e considerazione che egli aveva nei confronti della cultura classica; e, relativamente ai campioni della Fortezza, in suggestiva connessione col ciclo pittorico degli edifici trinciani. Per le altre anime menzionate nel quarto libro, l'autore si ispira al genere agiografico: fulgidi esempi da imitare di un'umanità, seppur fragile e dolente, capace tuttavia di ergersi al di sopra delle personali umane debolezze e addirittura lui stesso diventa l'umile campione di tale miracolo; così, infatti, Federico conclude il suo messaggio-polo d'attrazione:

*E, poscia che ogni sfera ebbi veduta
e l'anime salvate e i Serafini,
de' quai narrare appien la lingua è muta,
tra le lor vaghe rime e soavi ini,
tra l'allegrezze e modulosi canti,
tra dolci suoni e più vari tintini,
la scorta mia mi fe' salir sì avanti,
che io pervenni a quel supremo regno,
ove più splende Dio e li suoi santi.*

Conscio dell'ardire, preposto a tale evento, il pellegrino si umilia definendosi *verme e vilissima polve* e implora Dio: *non mi scacciare e non mi aver a sdegno* (IV, 22, vv. 139-147 e vv.149-150):

*Quando questo ebbi detto, io vidi Dio
e chiar conobbi ch'era il sommo Bene,
il qual contentar può ogni disio;
e che era il primo prince, da cui viene
ogni verace effetto, e sua potenza
ha fatto tutto, e solo egli el mantiene.*

*La sua grandezza e sua alta eccellenza
sol egli la comprende e tanto abonda,
che nulla mente n'ha piena scienza.*

Chi più a contemplarlo si profonda

*nel mar di Dio, e chi più addentro beve,
ancora si ritrova in su la sponda.*

*E, perché 'l corpo l'anima fa greve,
non molto stetti, che, pel suo comando,
in terra fui posato lieve lieve.*

Le allusioni metaforiche legate all'infinitezza del mare intrigano sempre l'animo umano e più si ricerca l'infinito, più ci si ritrova perennemente sulla sponda. Il faticosissimo percorso effettuato dal poeta, eroe e testimone dell'intera vicenda, ora giovanilmente ludica, ora drammatica, ora esaltante, si conclude nell'arco di pochi attimi, giusto il tempo incredibilmente breve ma anche incredibilmente dilatato per lo straordinario incontro con Dio: un solo verso, mirabile per il ritmo molto rallentato, riporta il protagonista - e noi - nel mondo sensibile: *a terra fui posato lieve lieve.*

*Cogli occhi lacrimosi e sospirando,
io mi ricordo di quei lochi adorni;
e 'l volto alzando al cielo, i' dico: – Oh quando*

serà, mio Dio, il dì che a te retorni ! (IV, 22, vv. 154-168 e vv.169-172).

Come si evince da questo sintetico quadro, l'insegnamento epidittico è il vero protagonista di tutti e ventidue i capitoli; i sacri libri dell'Antico e del Nuovo Testamento (Verità e Storia) e le discussioni teologiche forniscono l'*humus* per il messaggio conclusivo del poeta. Benché i contenuti siano di livello elevato, lo stile è comunque piano, rispondendo all'obiettivo primario del destinatario che era quello di far recepire, quanto più possibile a un largo pubblico, le importanti dissertazioni religiose e morali. Nel regno delle Virtù, il poeta, testimone e narratore della straordinaria vicenda, umana e sovrumana, da lui vissuta, diviene in realtà uno strumento letterario che, con l'artificio della sermocinazione, formula dubbi e interrogativi propri dell'uomo; le venerande figure cui il poeta, di volta in volta, si rivolge, offrono risposte esaurienti a lui e a tutti i destinatari che vorranno e sapranno ascoltare.